

Prologo

Lu Santo Jullàre Françesco è il titolo dello spettacolo. Si tratta di una fabulazione sulla vita del Santo d'Assisi che prende a prestito alcuni episodi, spesso sconosciuti o ignorati, della sua vita. Storie tratte da testi canonici e da antiche favole popolari della campagna umbra.

Ho sempre pensato che il termine «giullare» rivolto a Francesco gli fosse stato appioppato da qualche persona con molta fantasia e sottile umorismo, un'aggiunta tarda, del Quattro o Cinquecento, inventata da cronisti o poeti spinti da lirica commozione.

Anche Rossellini, il maestro del Neorealismo, ha intitolato un suo stupendo film *Francesco giullare di Dio*. La sequenza che sta proprio all'inizio è da sola un capolavoro del cinema di tutti i tempi. Si vedono centinaia di frati, fra i quali molti giovani che stanno seduti in un gran prato a discutere. Scherzano, giocano e ridono... a un certo punto comincia a piovere. In principio è solo una spruzzata leggera, ma piano piano la pioggia si fa battente e grandi folate di vento sfrappano l'acquazzone: il classico temporale d'estate. I frati, specie i più giovani, corrono divertiti per il gran prato: sguazzano, rotolano fra i dossi, sollevano i gonnelloni a coprirsi il capo e sbattono i lembi, imitando uno stormo di uccelli... ora sembrano proprio corvi impazziti che si sollevano in volo, scomparendo infine nella nebbia.

Nelle ricerche che ho condotto sul Santo d'Assisi ho scoperto, grazie a un testo fondamentale di Chiara Frugoni, che Francesco si era autodefinito giullare, dichiarando

d'acchito: «Io sono il giullare di Dio». Affibbiarsi la qualifica di buffone satiresco all'inizio del Duecento era una provocazione molto pericolosa, da autolesionista pazzo. I giullari erano amati dal popolo minuto, ma odiati e perseguitati dai potenti che, essi clown, mettevano alla berlina in ogni occasione. Infatti molti sono gli editti contro i «pagliacci di professione», il piú famoso è senz'altro quello emanato da Federico II di Svevia intorno al 1220. Questa legge ha per titolo «Contra Joegulatores Obloquentes». Obloquentes significa sparlatore, infame, rozzo, cialtrone... c'è tutto in questo termine! Inoltre nell'editto Federico II incitava il pubblico a insultare e bastonare i giullari scoperti sulle piazze durante le sagre e i mercati. Se poi, per eccesso di bastonatura, ci fosse scappato il morto... niente paura! Nessun problema, poiché i giullari e i loro familiari non godevano del diritto di appellarsi alla giustizia in quanto ritenuti indegni di entrare nel novero delle persone civili e umane. Ma questo di appiopparsi l'epiteto di giullare non era solo una provocazione: egli era veramente un giullare! Di questa professione conosceva ogni tecnica, trucco e mestiere. I testimoni alle sue concioni, vere e proprie fabulazioni giullaresche, ci assicurano che Francesco possedesse un'eccezionale vocalità che gli permetteva di proiettare il discorso ad una folla immensa che spesso superava le 5000 persone. Inoltre si esprimeva muovendo braccia, busto e gambe: «... di tutto il suo corpo faceva parola» dice un cronista che presenziava ad una sua esibizione dinanzi a Onorio III, il papa che gli concesse la «regola bollata» e che, vedendolo quasi danzare davanti a sé, si ritrovò divertito e commosso al tempo stesso. In altre occasioni iniziava cantando, trasformava il suo sermone in un serventese musicale con ritmi carichi di allegria che alludevano a storie d'amore e di passione... il tutto per introdurre a ribaltone il tema dell'amore festante che noi dobbiamo al nostro Creatore.

Siamo a conoscenza di numerosi interventi portati da Francesco in un centinaio di città e borghi della penisola, dal Veneto alla Liguria, per tutta l'Italia centrale, fino al profondo Sud. Queste sue concioni trattavano degli argo-

menti piú diversi, ma quasi sempre legati ai fatti tragici di quel tempo che portavano miseria, disperazione e lutti alle popolazioni di tutta Italia. Ma con quale linguaggio si esprimeva Francesco? In Italia si parlavano decine di dialetti (la «vulgare eloquentia» di Dante) incomunicanti fra loro. All'inizio del XIII secolo non esisteva nemmeno una parvenza di lingua italiana. L'unico veicolo di comunicazione era il latino, lessico accessibile alle sole classi elevate. Ma Francesco era un autentico giullare e conosceva il linguaggio composito e duttile dei fabulatori che riuscivano a impastare idiomi provenienti da tutta la penisola, carichi di suoni onomatopeici, forme traslate, sempre sostenute dal gesto e da una straordinaria vocalità. Un vero e proprio passe-partout della comunicazione!

È risaputo che i discepoli e frati che lo seguivano in questo suo pellegrinare, prendevano appunti durante ogni suo intervento anzi, spesso mettevano per iscritto l'intera esibizione. Ma di questi numerosissimi documenti a noi non è giunto manco un rigo! Come mai? Purtroppo, quarant'anni dopo la morte del Santo d'Assisi, il nuovo ministro dell'Ordine dei Francescani, Bonaventura di Bagnoregio, ordinò di distruggere ogni scritto sulla vita del Santo a cominciare dalla *Leggenda* di Tommaso da Celano, che era stata ordinata da Papa Gregorio IX e con quella, tutti gli scritti diretti o sotto dettatura dal Santo stesso. Al posto di tanti documenti per incarico del capitolo generale di Narbone, Bonaventura scrisse la *Leggenda Maggiore* che, come nuova biografia ufficiale, censurava e arrangiava abbastanza smaccatamente il pensiero originale del Santo.

Ora qui ci troviamo di fronte a un sermone straordinario di cui possediamo piú di una preziosa testimonianza: si tratta della predica che Francesco ha tenuto a Bologna nell'estate del 1222. Da tempo Bologna è in guerra contro Imola e altre città della Romagna; il conflitto ha già causato stragi e massacri: quartieri bruciati e borghi letteralmente distrutti. Per di piú è in corso una lotta sanguinosa fra le famiglie dei nobili della città. Si sono formate fazioni che senza tregua si affrontano con ferocia inaudita. Francesco, invitato da suoi seguaci emiliano-romagnoli, ar-

riva nella Piazza Maggiore il 15 di agosto e, al calare del sole, monta su una specie di palcoscenico approntato per l'occasione. La piazza è interamente gremita: migliaia di persone, venute da ogni dove, sono lí ad ascoltarlo. Francesco comincia a parlare e subito capovolge la situazione: tutti si aspettano una feroce reprimenda contro l'inaudito massacro, invece ecco che il frate, da grande giullare, improvvisa uno smaccato elogio alla guerra, mimando tenzoni strabilianti, scontri di cavalieri e fanti, teste mozzate e corpi divelti. Oltretutto il pubblico si aspetta che il Santo Jullàre si esprima in una lingua pseudo-padana con qualche filastrocca in umbro. Invece eccolo all'istante spifferrare un vero e proprio sproloquio in napoletano che lascia il pubblico esterrefatto. Di questo ribaltone capirete da voi il gioco e la trovata. Del testo che vi vado a recitare non esiste nessun documento scritto; mi sono permesso con grande incoscienza di ricostruirlo attraverso le testimonianze e le cronache del tempo. Non vi starò a darvene conto, dovete fidarvi! E quando, ne sono sicuro, fra poco il testo originale riaffiorerà integro, come si è già ripetuto nell'ultimo secolo per altri scritti del tempo di Francesco, voi potrete esclamare: «Io lo conoscevo di già!»

Lu Santo Jullàre Françesco